

DI MAIO, SALVINI E LE GARANZIE INTERNAZIONALI

di Stefano Folli,

su La Repubblica del 15 marzo 2018

L'Italia politica dopo il 4 marzo assomiglia sempre più a una palude. Ed è ancora tutto da dimostrare che i due vincitori del voto abbiano le idee chiare su dove andare.

Al netto delle parole e degli slogan a uso di chi peraltro ha già votato, l'Italia politica dopo il 4 marzo assomiglia sempre più a una palude. Ed è ancora tutto da dimostrare che i due vincitori del voto abbiano le idee chiare su dove andare e soprattutto su come andarci. Non a caso c'è un elemento che finora è stato sottovalutato: è il quadro internazionale - europeo e non solo - entro il quale qualsiasi intesa politica dovrà essere collocata. Nel rispetto dei trattati e delle alleanze.

È un tema di cui si è parlato poco, ma che è ben chiaro al Quirinale. La presidenza della Repubblica - è bene ricordarlo - è il garante di un equilibrio istituzionale complessivo di cui è componente cruciale il profilo del Paese nei confronti dei nostri partner. Un tempo prevalevano gli obblighi derivanti dall'Alleanza atlantica, oggi sono prioritari, almeno in termini di urgenza, i legami con l'Unione europea. Vincoli che sono insieme economici e politici. Durante la campagna elettorale e anche dopo, tali legami sono stati messi tra parentesi o sottaciuti in favore della propaganda. Ora si ripresentano come aspetti cruciali che non possono essere ignorati quando si tratterà di costituire una maggioranza. Sia essa figlia di un preciso patto politico fra alcuni dei soggetti in campo oppure prodotto di uno schema istituzionale di cui peraltro non s'intravedono ancora i contorni.

I due vincitori, Lega e Cinque Stelle, si sono caratterizzati con una serie di proposte diverse - dalla "flat tax" al reddito di cittadinanza - e tuttavia abbastanza convergenti su un comune denominatore che era ed è la forzatura del quadro europeo e il superamento dei parametri di finanza pubblica. Per la verità s'intravede un progetto persino più ambizioso: l'idea di fare dell'Italia una sorta di laboratorio continentale dove far maturare un disegno alternativo all'attuale Unione. L'idea, in altre parole, di un'Europa che rifiuta o circoscrive i

processi di integrazione. Ovvero li svolge secondo un diverso ordine di priorità. È il modello di Visegrad, fino a oggi limitato a un gruppo di Paesi dell'Est non centrali nell'assetto unitario. Ma se l'Italia si avviasse su questa strada probabilmente diventerebbe il Paese-guida di un'altra Europa comunque distruttiva rispetto allo scenario tradizionale fondato sull'asse franco-tedesco con Roma coinvolta come "terza gamba" mediterranea, forte del suo ruolo di Paese fondatore della Comunità.

Come si può pensare che tutto questo non abbia a che vedere con la garanzia internazionale di cui il Quirinale è responsabile soprattutto nei momenti di vuoto politico o di passaggio da una fase all'altra? All'inizio di una legislatura che si annuncia travagliata e forse breve, si può essere certi che il presidente Mattarella è ben consapevole di questo cruciale aspetto, così come della necessità di rispettare la volontà popolare nelle forme previste dalla Costituzione. Se la strategia del "battere i pugni sul tavolo" a Bruxelles è la sola soluzione a breve termine suggerita per ottenere margini di manovra, è inevitabile che il tema non possa essere minimizzato quando si discuterà di come e con chi mettere in piedi una maggioranza parlamentare. Difficile far credere che la compatibilità oggettiva fra scelte politiche interne e cornice europea rappresenti un tradimento del corpo elettorale. È invece un fattore cruciale da considerare quando nelle prossime settimane la presidenza della Repubblica dovrà sciogliere innumerevoli nodi.